

Roberto Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2010. Un volume di pp. 265.

Riuscire a rintracciare il filo rosso sotteso all’intricata vicenda della filosofia italiana non è cosa da poco, tuttavia questo è l’obiettivo che si prefigge la nuova opera di Roberto Esposito. Impresa difficile, ma certamente ricca di possibilità qualora la si portasse a compimento. Chi scrive, quindi, vorrebbe cercare di mostrare se, e in che modo, l’autore sia effettivamente giunto alla meta, esplicitando alcuni dei concetti che sono sembrati più meritevoli (o più ostici) durante la lettura.

La premessa che rimane sullo sfondo, ma comunque necessaria a comprendere il volume, è il venir meno delle grandi strutture di riferimento della filosofia occidentale che potremmo riassumere, anche se in maniera un po’ grossolana, nei tre cespiti rappresentati dalla filosofia analitica anglosassone, dal decostruttivismo francese e infine dall’ermeneutica tedesca. È all’interno di questa situazione precaria che recentemente si è iniziato a parlare di una “Italian Theory”, esattamente come qualche tempo fa si parlava di “French Theory”. La filosofia italiana sembra tornare in auge, in particolar modo in territorio americano. Perché? Ovviamente perché ci troviamo di fronte a un pensiero differente, con caratteristiche che lo contraddistinguono: in opposizione con le tradizioni ricordate sopra, la filosofia italiana si distanzia da quello che Esposito chiama “il primato trascendentale del linguaggio”. Questa tematica non è soppressa, ma “contestualizzata”, e questo risulterebbe chiaro analizzando quella variegata costellazione di protagonisti del pensiero italico (per citarne alcuni: Macchiavelli, Bruno, Vico, Leopardi, Galileo, Campanella, Croce, Gramsci) tutti accomunati dalla passione e dall’indagine sulla relazione tra politica, storia e vita, che è poi quel legame “costitutivo” che rappresenta il “contesto” in cui il linguaggio è inserito. Ma non c’è solo questo: il grande pensiero italiano non è mai stato una “filosofia dello stato” o, per essere più precisi ci troviamo di fronte, secondo l’autore, a una filosofia che ha preso sempre le distanze dai poteri costituiti, dalle istituzioni come lo Stato-Nazione e la Chiesa. La storia della penisola è una storia di frammentazione ed è a causa di questo che il pensiero italico può essere definito, per dirla con Deleuze, una filosofia “deterritorializzata”. Esposito sottolinea come questa caratteristica, in un’epoca di globalizzazione, venga percepita più come una risorsa che come una mancanza. Lo studioso che si accostasse alla tradizione di pensiero sorto in Italia scoprirebbe in essa strumenti innovativi per adattarsi alla nuova era globale. È il tema del conflitto infatti la radice e allo stesso tempo la soluzione del problema. La modernità ci ha mostrato impianti di pensiero che si opponevano al caos insito nella natura delle

cose definendo un ordine a esso alternativo. Secondo Esposito la filosofia italiana invece ha sempre pensato quest'ordine *a partire* dal conflitto, imbrigliando le sue energie e volgendole verso nuovi obiettivi, rendendole "argani" dalla forza costruttiva impareggiabile (e qui sembra essere la lezione di Macchiavelli e di Giordano Bruno a ispirare l'autore). In Italia quindi nasce un pensiero resistente e dissidente, duttile e concreto, che nel conflitto cerca quella potenza in grado di non far deperire la forza politica. Questa è in buona sostanza la "materia" che l'autore ci espone, la quale tuttavia lascia aperte delle domande e delle questioni irrisolte.

Il titolo del libro sembra promettere una disamina del pensiero italiano in senso generale quando in realtà esso viene affrontato secondo un taglio ben preciso. La scelta degli autori trattati lo conferma. Si parla di Gianni Vattimo e di Massimo Cacciari ma perché escludere, ad esempio, una figura così rilevante per il dibattito filosofico italiano come Emanuele Severino? Egli, a quanto pare, non rientra all'interno di quei caratteri costitutivi della filosofia italiana enucleati da Esposito, i quali sono intrecciati senza soluzione di continuità con il ragionamento politico. La speculazione pura risulta quindi meno italiana (e soprattutto meno attuale) del pensiero "conflittuale"? Siamo davvero sicuri che all'origine della filosofia che caratterizza la nostra penisola ci sia solo questo: resistenza e antagonismo? Anche ammessa la premessa di Esposito che vede nella filosofia una sorta di grande apparato per costruire "macchine concettuali" in grado di analizzare la vita allo scopo di trasformare la realtà (come a dire che dal pensiero si vuole passare all'azione per mezzo di forze performative) rimane comunque da chiedersi la direzione da prendere.

*Pensiero vivente* è un libro destinato a un pubblico che già conosce l'opera di Roberto Esposito, che sia quindi in grado di apprezzare i codici in esso presenti e le premesse da cui parte. A chi invece il testo fosse nuovo, esso potrebbe presentarsi come un po' ostico, con dei sottintesi che spesso non vengono esplicati, rendendo così più difficile, seppur non impossibile, gustare l'originalità dell'impostazione. Il compito che il volume si prefigge non è certo semplice e ciò nonostante il tentativo può dirsi riuscito: da una parte Esposito aggiunge un nuovo capitolo alla narrazione della propria impostazione filosofica e allo stesso tempo getta le basi di un percorso che andrà certamente approfondito da altri studiosi del campo. Possiamo concludere, parafrasando l'autore, che il pensiero (politico) italiano resta in ascolto, aperto più di altri all'ampio ventaglio delle possibilità, e in esso rimane, acutamente presente, l'esigenza di trasformazione.

Andrea Ciceri  
Università Cattolica del Sacro Cuore  
andrea.ciceri@unicatt.it